

La riunione di quel venerdì mattina era stata interminabile. Era mezzogiorno passato quando Frédéric uscì ad accendersi una meritata sigaretta nel parcheggio della Vedova pazzia ascoltando il messaggio che Abigaël aveva lasciato due ore prima sulla sua segreteria:

*«Frédéric, sono io. C'è qualcosa di strano in quel libro che ho comprato ieri, La quarta porta. C'è un'espressione, a pagina 387, che era solo roba mia e di mia figlia: "Perlina di Mamma". Come fa a essere nel libro? Il romanzo è uscito tre mesi dopo la morte di Léa! E non è tutto. Io... ho chiamato stamattina l'editore, sono riuscito a convincerlo a darmi notizie sullo scrittore, Josh Heyman. Il tizio si è tranciato le dita pochi giorni dopo l'uscita del thriller per ragioni sconosciute. Perché ha fatto una cosa simile? Cosa nasconde? Come fa a conoscere Léa? Richiamami...».*

Frédéric riattaccò, sotto choc, e cominciò a camminare su e giù nervosamente. Per la miseria, cosa significava quella storia? Terminò il lavoro, uscì un po' prima del solito e si diresse verso casa. In sala, Abigaël era agitatissima. Gli mise in mano il romanzo.

«Guarda, è qui. Appare solo in questa pagina, ma è più che sufficiente. Heyman conosceva Léa. Il libro parla di rapimenti di bambini e assomiglia stranamente all'indagine che stiamo facendo, alcuni dettagli sono incredibili. Perfino la protagonista ha qualcosa in comune con me. Devo capire, devo incontrarlo».

Fissò il compagno. Per quanto turbato, stava cercando di razionalizzare.

«Il nostro caso è stato molto mediatizzato», le rispose lui. «Sicuramente si è ispirato alla vicenda per scrivere il romanzo. E sul fatto che usi quell'espressione... Léa ne avrà parlato a qualcuno. Alle amiche, a scuola, su internet... In un modo o in un altro è arrivata all'orecchio dello scrittore a cui è sembrato un soprannome simpatico e originale o quello che vuoi. E l'ha usato nel suo libro».

Abigaël non demordeva, scuoteva la testa, sicura di quello che diceva.

«No, Léa non avrebbe mai parlato di quel soprannome, lo detestava. E perché sarebbe poi andata a scriverlo non so dove su internet? Sono sicura che c'è dell'altro. Domani vado a conoscere lo scrittore. Da quando si è tranciato le dita è rinchiuso in un ospedale psichiatrico non lontano da Quimper. Ho già prenotato il biglietto del treno».

\* \* \*

La notte... La pallida luce della luna filtrava attraverso le persiane. In piedi nella stanza, Frédéric guardava Abigaël dormire, incapace di prendere sonno. L'impressione di essere in trappola. Chi era quel Josh Heyman chiuso in un istituto psichiatrico della Bretagna? Poteva essere coinvolto nella scomparsa di Léa e degli altri bambini? Conosceva Freddy, c'era un qualche collegamento tra loro? Aveva conosciuto Léa dopo l'incidente? Frédéric aveva voglia di fare solo una cosa: andare lui stesso a interrogare quel tizio per fargli sputare tutto quello che sapeva. Ma c'era un enorme problema: se Heyman aveva le prove che Léa era viva, se seminava il dubbio nella testa degli inquirenti, tutti avrebbero capito che il corpo nell'auto incidentata non poteva essere quello della figlia di Abigaël. E, di conseguenza, che l'incidente era stato una messa in scena totale. Sarebbero risaliti fino a lui, ne era certo.

Frédéric aveva mani e piedi legati. Non poteva agire. Né impedire ad Abigaël di andare a Quimper. Per Dio, non se ne capacitava, lei e la sua bulimia di libri gialli! Come poteva cavarsela questa volta?

Quando la compagna lo salutò quel sabato 13 giugno al mattino, diretta alla stazione di Lille, lui era in bagno e si stava sciacquando il viso con l'acqua gelida: si era tagliato leggermente la guancia con il rasoio. La donna che amava poteva forse condurlo alla rovina. Sospirò davanti allo specchio. Se solo non avesse mai letto quel libro... Se solo...

I suoi pensieri si interruppero di colpo. Fermò allora il suo sguardo sul bicchiere di Abigaël appoggiato sul bordo del lavandino, quel recipiente in cui mescolava le gocce di Propydol all'acqua. GHB. La molecola che, in dosi massicce, poteva provocare l'oblio di ore se non giorni interi. La droga dello stupro.

Con mano tremante, Frédéric aprì l'armadietto dei farmaci. C'erano i flaconi. Guardò l'orologio. Il treno sarebbe partito esattamente dopo ventitré minuti. Forse era ancora in tempo. Fece di corsa il numero di Abigaël. Segreteria telefonica.

Non lasciò un messaggio, uscì e si mise a correre per le strade di Lille, sapendo che in auto, con il traffico, avrebbe sicuramente fatto tardi. Arrivò madido di sudore nella hall della stazione, trovò il binario, salì in fretta i gradini e corse lungo il treno con lo sguardo fisso sui grandi finestrini. Scoprì che la compagna si era seduta con in mano quel libro, *La quarta porta*, di fronte a una signora anziana.

«Abi!».

Lei si girò:

«Frédéric? Cosa ci fai qui?».

«Vieni, andiamo via subito. Ti spiegherò strada facendo».

Lei non si mosse.

«No, Fred. Il treno sta per partire e...».

«Sappiamo chi è Freddy».

L'aveva detto senza pensarci. Abigaël rimase immobile per qualche istante per la sorpresa, poi si alzò e lo seguì. Cercò di farsi dare informazioni per strada ma lui rifiutava di parlare. Perché camminava così in fretta? Perché era così misterioso?

Grand-Place, Vieux-Ville, rue Danel... Una volta a casa, lui le chiese di aspettarlo in sala e tornò con un bicchiere d'acqua.

«Bevi».

Abigaël non capiva. Frédéric non sembrava in sé. Si accorse in fretta che le aveva mentito quando il gendarme non rispose ad alcuna domanda su Freddy e invece le si avvicinò con aria minacciosa.

«Bevi, ti ho detto!».

«Perché? Cosa vuoi? No, non bevo. Devi spiegarmi...».

La spinse così forte che urtò con la scapola lo spigolo della credenza. Lei cadde con un grido, il romanzo che stringeva a sé andò a sbattere contro un muro. Frédéric si sedette su di lei a cavalcioni.

«Bevi, Abi. Fallo per me».

Lei rifiutava. A lui non rimase altra scelta: le schiacciò le mandibole costringendola ad aprire la bocca e ci versò il liquido. Abigaël rischiò di soffocare, ma alla fine bevve. Tossì a lungo. Lui le rimase addosso, senza una parola, le bloccò le spalle a terra, con le lacrime agli occhi, fino a che nella testa di Abigaël tutto si mise a girare vorticosamente.

Erano le 8,03 quando Frédéric la portò a letto priva di sensi, la svestì e la infilò sotto le lenzuola. Si ripeté che non aveva avuto scelta sperando che lei dimenticasse tutto. Che tutto tornasse come prima. Buttò il libro nei bidoni al piano terra del condominio, disgustato da ciò che era diventato.

Ma bisognava dimenticare Heyman, dimenticare quella pista che poteva portare a Freddy...

Abigaël aprì gli occhi solo l'indomani, il lunedì, alle 4,35, dopo aver fatto uno strano sogno. Frédéric dormiva profondamente accanto a lei. Senza far rumore si alzò e andò a bere un bicchiere

d'acqua: aveva l'impressione di avere una grattugia in gola. Aprì il quaderno dei sogni, diede un'occhiata alla data del giorno, senza accorgersi subito che aveva saltato un giorno e mezzo, e si mise a scrivere.

*Sogno n. 297, 15 giugno 2015*

*Mio padre mi diceva sempre che ci sono due modi di guardare un pallet.*